

LO STATO SOCIALE, LA DOMANDA DI UGUAGLIANZA E L'ETICA

Dopo un mio intervento apparso su "La Voce di Mantova", il 22 luglio 1994, ho letto sullo stesso giornale alcune osservazioni acute di Gian Pietro Trebbi. Condivido il contenuto e il tono intelligente del suo scritto. Ho riflettuto a lungo sulle sue affermazioni. Soprattutto sulla seguente: "E nemmeno dica, con un mal celato senso di colpa, (...) che l'obiettivo che dobbiamo proporci non consiste nel capire chi siamo, ma piuttosto nel rifiutare ciò che siamo diventati. Perché, noi, non siamo diventati un bel nulla! Cristiani eravamo e cristiani siamo rimasti". Ma caro Trebbi, le pare proprio che non sia successo nulla in questi ultimi tempi? Non stanno tentando di farci cambiare "fisionomia culturale?". Davvero siamo ancora cristiani? Se ha pazienza, legga alcune osservazioni relative ad un aspetto della vita personale e sociale, quello economico. E' un problema serio, vero? Non manca di importanti risvolti di carattere etico. La serietà dunque aumenta. Poi ne parleremo, spero più ampiamente, coinvolgendo altri, interessati al bene di tutti.

Dall'inizio della nuova legislatura, va alimentandosi nel Paese un dibattito sul tema della spesa pubblica e in particolare sul compito dello Stato in termini di *welfare state* (stato sociale). Si tratta di una questione nevralgica, che non può essere analizzata a partire solo da dati puramente economici. Ha implicanze fortemente etiche. Il complesso della spesa pubblica, nel nostro Paese, ha assunto dimensioni inaccettabili. E' stato calcolato che i debiti accumulati dallo Stato non sono ammortizzabili in meno di 20-25 anni; che i danni recati all'ambiente sono spesso irreversibili. Si è posta una ipoteca gravissima sulle possibilità di sviluppo delle future generazioni. Come è potuto accadere? La necessità di sostenere il consenso ha portato aree conservatrici, ma anche progressiste, a politiche distorsive del mercato, soprattutto all'estensione graduale ma inesorabile dell'intervento dello Stato in ogni settore della società civile. Con i risultati che tutti conosciamo. La logica che attiene poi al completamento del mercato comune, con l'allargamento della sfera di stabilità economica, e la questione dell'unità monetaria e politica, riporta al dibattito economico la questione della tenuta e della competitività del Paese. Vi è quindi l'esigenza di un riequilibrio, che deve passare attraverso la riduzione della presenza dello Stato e la disattivazione del deficit pubblico. Questi i fatti, di cui siamo spettatori preoccupati.

Risanamento della finanza pubblica

La questione nasce dai fatti e si pone come centrale: Paesi come l'Italia sono in grado di affrontare un risanamento e un riequilibrio, senza porre mano ai comportamenti pubblici e privati, eticamente inquisiti, che la politica ha introdotto soprattutto negli anni 1970-1990? Alcuni sostengono la necessità di una graduale riduzione dell'intervento dello Stato, con la diminuzione della pressione fiscale e una mitigazione dell'intervento pubblico a supporto del complesso dei diritti dello *stato sociale*: servizio sanitario, previdenza, assistenza alle fasce deboli, servizi pubblici, pensioni. A queste aree occorre destinare un minore volume di risorse, se si vuole far rientrare il debito pubblico entro parametri sopportabili. Altri affermano che il sistema è ormai pregiudicato, anzi *drogato*, dalla presenza statale. Solo una brutale e rapida privatizzazione, con correlativo drastico taglio alla quantità e alla qualità dei diritti garantiti dallo stato sociale, è strumento adeguato a mutare i comportamenti personali e collettivi. E' quanto sta facendo il governo Berlusconi, almeno in rapporto ai tagli da operare. Non sembra invece troppo smanioso di privatizzare le aziende pubbliche. Le ragioni sono soltanto di ordine economico? Forse può nascere qualche sospetto al cittadino.

Due problemi

I problemi sono dunque essenzialmente due. *Il primo*: una economia di mercato può rispondere ad esigenze di natura sociale e solidaristica, valori tradizionalmente quasi azzerati nella prassi economica? *Il secondo*: è ancora opportuno che lo Stato continui a garantire il *welfare state*, come com-

plesso di diritti collegati alla cittadinanza? Questi interrogativi hanno certamente radici profonde sia di natura economica sia di natura etica. Vi è chi sostiene che l'organizzazione statale è delegittimata come portatore di interessi collettivi. La scelta pubblica è dominata dall'interesse di chi governa in quel momento. Lo Stato non può e non deve essere considerato, sotto il profilo del *welfare state*, un soggetto etico, tenendo conto degli aspetti gravemente distorsivi, introdotti nelle economie occidentali: dai fenomeni di immoralità nella gestione della cosa pubblica, fino all'avere prodotto una economia in cui 2/3 della gente possiede il 95% della ricchezza, 1/3 è povero. E in quanto povero o marginale, non può più avere nemmeno diritti politici veri. Quindi anche il *welfare state con tutti i suoi diritti*, deve assoggettarsi al vincolo del mercato per poter operare, configurandosi come soggetto tra altri soggetti della società civile. Tuttavia deve rimanere un *primum inter pares*: deve cioè fissare le regole del gioco e farle rispettare, soprattutto quelle economiche, che appaiono spesso incontrollabili. Niente di più. Ma allora dove è finita la dimensione etica del problema? Tutto viene ricondotto al privato.

Una diversa lettura

La dimensione globale e incontrollabile del sistema capitalistico sembra però sfuggire a questa lettura, così come a quella compiuta dalla *Centesimus Annus* (1991). Al paragrafo n. 43 dell'enciclica, il Papa afferma che l'economia di mercato assume presenta una valenza etica *solo se i suoi meccanismi sono mediati da un sistema giuridico che tuteli la persona e tutto il complesso dei diritti che alla persona derivano dal vivere in paesi democratici, pluralistici e liberi. La persona, quindi il lavoratore, non è solo un mezzo di produzione, ma una parte essenziale dell'impresa, società di persone e non solo di capitali*. Questi concetti portano a riconoscere che, a livello del dibattito scientifico, nell'economia moderna è stata ormai riconosciuta la fallibilità della *mano invisibile*, e la possibilità che coesistano uno Stato del benessere e condizioni ottimali in economia? Nell'immaginario collettivo si può dire che tra il 1989 e il 1991 sono morti insieme Marx e Smith. Ma anche Keynes ha subito gravi danni, pressoché irreparabili, quando si pensi alla situazione di indebitamento pubblico in cui si trovano paesi come l'Italia, la Germania e gli Stati Uniti. La questione infatti non è riducibile a un problema di contabilità nazionale. Essa trova radici in un malessere che è fondamentalmente sociale, politico ed etico. R. Dahrendorf ha recentemente dichiarato che "in Europa dopo il 1989, ha vinto il portafoglio", in alternativa a valori come la solidarietà e l'uguaglianza. Occorre introdurre nella teoria economica il riconoscimento di un *valore aggiunto* ai comportamenti egoistici dell'individuo nella società. L'utilitarismo può essere solo riduttivamente inteso come la regola che determina il comportamento sociale. L'economia del benessere è sostanzialmente arricchita da una forte attenzione per l'etica. Questa concezione dell'economia reale porta ad affermare l'esistenza di un complesso di diritti-doveri che si affiancano a quelli meramente economici. La cittadinanza offre all'individuo due gruppi di diritti. Il primo rende possibile l'acquisto dei beni materiali; il secondo dona la possibilità di accedere a particolari beni sociali di relazione, solo parzialmente rappresentabili nel diritto di uguaglianza, di voto, di partecipazione, di libertà, di accesso ai mercati, di benefici sociali collegati al lavoro e alla salute. Ciò che appare oggi è una larga abbondanza di *beni materiali* e di *diritti-doveri*. Ma questo non sempre è vero, se visto da vicino. Esistono, infatti, disuguaglianze economiche e qualitative o sociali macroscopiche. Le prime potrebbero anche non scomparire mai; le seconde possono anche cessare di esistere per mano dello Stato, ma farebbero perdere alle prime ogni *forza eversiva*. Oggi, in paesi come l'Italia, infatti, il complesso dei diritti e dei doveri derivanti dalla cittadinanza sono messi in discussione da un ritorno del privilegio. Nuove barriere al godimento dei diritti e dei doveri emergono sotto forma di preferenze corporative, assegnate ad alcune classi sociali e al ceto politico, sul piano economico, previdenziale, assistenziale. Altre barriere derivano dallo strangolamento progressivo della partecipazione politica, della soddisfazione dei bisogni della salute e dell'assistenza in generale.

Povero meritevole e povero immeritevole

Forse è necessario un soprassalto di uguaglianza in termini di diritti, ma anche e soprattutto di doveri verso la società. Necessita un principio di universalità e non solo di proporzionalità tra contributi e indennità per il mantenimento della coesione e della solidarietà sociale. Le verifiche delle risorse si stanno insinuando di nuovo, e la nozione di *povero meritevole*, contrapposta a quella di *povero immeritevole*, sottolinea con chiarezza l'intenzione della classe-maggioranza di escludere, piuttosto che includere, queste fasce di società. Il malessere sociale, che le Leghe, Forza Italia ed altre parti politiche e sociali hanno espresso in Italia, è dovuto proprio a questi fenomeni. L'abbondanza di beni materiali non ha portato ad una vera uguaglianza di diritti e doveri. Vi sono larghe fasce di popolazione i cui diritti fondamentali si sono affievoliti in seguito a un eccesso di diritti, scollati dai corrispettivi doveri o ad un venir meno dei doveri in altre. In questo clima, dunque, anche la disattivazione dello Stato sociale potrebbe rivelarsi una ulteriore causa di ingiustizie. Si afferma, per lo più da parte della maggioranza attuale di governo, che lo Stato deve mantenere una essenziale funzione regolatrice; deve eliminare le distorsioni strutturali che limitano l'azione del mercato, senza essere costretto a dover offrire in cambio un *welfare state efficiente*. Anche la riattivazione del sociale e delle reti di solidarietà, di volontariato e di autogoverno delle comunità risulta difficile in questo contesto, perché si tende ad affidare il settore alle sole risorse straordinarie delle persone. Una simile politica non può trovare consensi tra le classi popolari. E nemmeno lo spirito cristiano può avvalorare pienamente questo modo di pensare e di operare. Occorre dunque ristabilire condizioni di uguaglianza economica, di ridistribuzione dei redditi, di riduzione dei privilegi basati sul possesso di denaro e di diritti, per porre le basi di una società veramente rinnovata e solidale. Questo è compito doveroso degli operatori economici, della politica ed anche dell'etica. I politici "nostrani" sono consapevoli delle enormi responsabilità che devono portare? Siamo prossimi alle elezioni comunali. Vedo con molta preoccupazione l'ordine sparso con cui si procede, specialmente in certi settori dello schieramento politico. Aspettiamo e vediamo! Non come spettatori disinteressati!

Piva mons. Pompeo

Mantova 18 ottobre 1994